

1948 I MANIFESTI

“La Democrazia Cristiana ha vinto alle elezioni del 18 aprile, prendendo la maggioranza assoluta (clear majority) tanto alla Camera dei Deputati che al Senato; ma non ha vinto per sé, ha vinto per l’Italia, ha vinto per l’Europa, ha vinto anche per il continente occidentale (Western Continent)”.

Così inizia il manoscritto di Sturzo poi pubblicato su Popolo e Libertà di New York nel maggio del 1948.

Una vittoria raggiunta grazie ad una campagna elettorale che ha suscitato non poche polemiche proprio all’interno della Democrazia cristiana come testimoniano i documenti. Una campagna pensata e costruita con estrema intelligenza e modernità dall’Ufficio Psicologico dei Comitati Civici.

I manifesti nel 1948 sono dappertutto: appiccicati sui muri che chiudono le case bombardate, appesi sui tralicci messi un poco ovunque nelle piazze, negli incroci, lungo le strade. Sono quasi sempre manifesti di media grandezza, più volantini e altri fogli a stampa. La radio punta su una informazione scarna, dominano, per il pubblico borghese, i quotidiani, tutti in bianco nero, almeno fino all’annuncio della vittoria, mentre le pubblicità commerciali hanno avuto finora un peso limitato. Insomma il confronto politico è il primo grande racconto a colori della storia del dopoguerra, racconto di immagini e di ideologie, pensato per un pubblico che nella gran parte dei casi esce dalle icone-mito del fascismo. Certo, Mussolini è morto, i Savoia in esilio, la Repubblica è stata votata, ma adesso, ricordiamolo, i paesi dell’Europa dell’est sono occupati dall’esercito sovietico, la Jugoslavia è ai nostri confini, Trieste in bilico, le colonie e Istria perdute.

Dunque come combattere questo confronto, come rispondere ai manifesti del PCI? La Democrazia cristiana sceglie una immagine identitaria che resterà per quasi due generazioni: Italia come giovane donna, in capo una corona di torri, che regge lo scudo crociato e difende la nazione da una mano rossa che lancia sullo scudo la falce e il martello, e, a sinistra il motto “Patria, famiglia, libertà”. L’idea della difesa contro una possibile aggressione è il racconto dominante nei manifesti: “Difendi il frutto dei tuoi sudori” mostra le mani, questa volta adunche e nere, segnate da falce e martello, che vogliono aggredire una felice proprietà, una ordinata fattoria: ci si rivolge al mondo contadino che deve andare a votare, infatti la difesa è la bianca scheda del voto che circonda lo spazio mitico della proprietà privata. Ecco, è a rischio il paese intero: “Attenzione! Il comunismo ha bisogno di uno stivale”: incombe sull’Italia il piede di un rosso sovietico che, con lungo passo che muove da est, brandisce la falce e il martello. Siamo ad un bivio, “Bivio 18 aprile”: da una parte “agitazioni guerra miseria”, dall’altra la retta via di “chiesa famiglia lavoro”; in altri manifesti sono i cosacchi ad abbeverare i cavalli alle fontane di San Pietro, o sono i figli che saranno strappati dalla famiglia nel nome della educazione collettiva, di stato. Giovannino Guareschi, in un manifesto per i Comitati Civici, mostra il filo spinato di un campo di concentramento, una figura aggrappata, il braccio proteso a denunciare i simboli comunisti.

Insomma ecco il colore rosso, il sangue, contro azzurro, verginità, purezza. Ma gioca molto anche lo stile, che è quello realista de “La domenica del Corriere” o de “La tribuna illustrata”, lo stile che sarà quello dei fotoromanzi, pubblicati per la prima volta nel 1947, e che, appunto, in origine, erano disegnati. Ma c’è altro: si deve proporre un discorso schematico ma efficace, comprensibile a chi è vissuto 22 anni sotto il fascismo: un paese abituato alle esaltate conquiste mussoliniane capisce subito l’aggressione, il pericolo comunista. E poi un paese cattolico viene chiamato al voto anche in difesa della Chiesa; un paese abituato a ragionare per simboli viene stimolato da una parte col mito garibaldino dall’altra con la identità sottesa fra Patria e Chiesa. Ecco dunque la DC delle mura turre dei mille comuni e lo scudo su cui c’è una parola “libertas” che non è semplicemente libertà ma qualcosa di diverso, una libertà che passa attraverso il latino, la lingua della Messa. E poi la libertas con lo scudo è donna e le donne, sopra tutto loro, sono chiamate al voto. Vinse “libertas”, lo sappiamo.

Gloria Bianchino
Curatela della mostra